

Grande grammatica italiana di consultazione. A cura di Lorenzo Renzi, Vol. I. La frase. I sintagmi nominali e preposizionali. /Il Mulino/ Bologna 1988, pp. 762.

Siamo in presenza del primo volume di una davvero grande grammatica della lingua italiana contemporanea. In questo primo volume troviamo trattati, oltre alla frase semplice, il nome e il pronome, mentre si annuncia, per il secondo e il terzo volume, la trattazione del verbo, della subordinazione, dei tipi di frase e della formazione delle parole.

Al primo volume è premessa la presentazione a penna del curatore e promotore spirituale dell'opera, Lorenzo Renzi, noto e riconosciuto cultore di studi italianistici ed anche romanistici; basti ricordare, tra le tante opere, la sua *Introduzione alla filologia romanza* e, del 1985, la *Nuova introduzione alla filologia romanza*.

Nella presentazione il Renzi spiega il ritardo in Italia degli studi linguistici e fa una dura requisitoria contro Croce e il crocianismo. L'analisi è certamente giusta: si sa che persino l'Accademia (della Crusca) tra le due guerre svolse piuttosto un'attività filologica, anche se di altissimo livello. Si potrebbe obiettare al Renzi che l'Italia giunge alla linguistica moderna, più esattamente all'analisi sincronica della lingua, con un forte ritardo, perché per le note ragioni le lingue romanze invitano, anzi spingono allo studio diacronico, che in Italia si materializzò negli studi sulla storia della lingua e in paesi tedescofoni nella grammatica storica. La romanistica, per ricordare le parole di Eugenio Coseriu al congresso di studi romanistici a Aix en Provence, scienza-pilota per gli studi linguistici nel secolo scorso, ha perso il suo ruolo dominante; lo conserva, però, grazie appunto alla conoscenza della fase comune protoromanza, ben diversamente dalla situazione negli studi germanistici e slavistici, in dialettologia e in grammatica storica. E' noto, tuttavia, che, in Italia, sono proprio Padova e Bologna i centri di irradiazione per lo studio sincronico della lingua.

La *Grande grammatica italiana di consultazione* è frutto di una ricerca, basata sulla grammatica generativa di ispirazione chomskiana. E' l'analisi della situazione attuale; non è prescrittiva, anche se, pur non volendo, finisce per essere normativa per l'abbondante uso dei qualificatori, utili e indispensabili, a cominciare dall'asterisco, per dire, chomskianamente, che la frase — giacché si comincia, sempre chomskianamente, con la frase — è agrammaticale; affianca, tuttavia, a questo segno quelli di punto interrogativo, semplice ed anche doppio, tra i quali il primo, come viene spiegato, contrassegna frasi *leggermente anomale, non perfettamente accetta-*

bili. L'arbitro, così pare, è l'utente colto dei giorni nostri, e da qui altri qualificatori quali *letterario, di stile sostenuto, arcaico*.

La bibliografia che conclude il volume, pp. 699—744, è ricchissima, suddivisa a seconda dei capitoli trattati. In più, non ci sono note a piè di pagina; sono invece elencate minuziosamente le pagine che, in un'opera consultata, interessano i problemi trattati in un capitolo, il che rende possibile una precisa verifica. Appaiono, nella bibliografia, oltre ai contributi italiani, molte opere straniere, e non solo del mondo anglosassone, ma anche del Sud-est europeo, ungheresi, romene, stese per lo più in italiano. La *Grande grammatica*, benché dedicata all'italiano contemporaneo, non disprezza per niente le vedute delle grammatiche anteriori, a cominciare dal Fornaciari e dal Meyer-Lübke. La consultazione è facilitata, inoltre, anche dall'indice analitico, vale a dire dalla presentazione dettagliata della materia del volume (pp. 747—758). A questi pregi di aspetto pratico ne va aggiunto almeno uno, ed è l'impeccabile veste tipografica. Di errori tipografici, praticamente, non ce n'è. Per puntiglio, e perché sono davvero numerabili, segnalo che a pag. 47 sarà da correggere *correndo* e da leggere, nella seconda riga, *Morfologicamente il soggetto* postula il caso *Nominativo*.

2. Il primo volume della *Grande grammatica* che è l'oggetto del nostro interesse è suddiviso in cinque parti: la frase, il sintagma nominale, il sintagma preposizionale, il pronome, la quantificazione. A sua volta, la prima parte, pp. 29—272, si articola in tre capitoli, *La frase semplice* (Giampaolo Salvi), *L'ordine degli elementi della frase* (Paola Benincà, G. Salvi, Lorenza Frison) e *Le strutture coordinate* (Mauro Scorretti).

Il capitolo introduttivo, sulla frase semplice, mostra tutte le qualità che contrassegnano l'opera intera. Si parte dall'analisi della proposizione semplice, si analizza la struttura, ma non si dimentica mai il lato semantico. L'autore tiene sempre presente il contesto; non solo quello strettamente linguistico, anche la cornice in cui una frase si inserisce, magari non espressa, ma solo supposta conosciuta dall'interlocutore. Prendiamo come esempio le differenti costruzioni di cui fa parte il verbo *mangiare*, pp. 32 e 33: *Piero sta mangiando la minestra* e *Il bambino sta mangiando* alle quali bisogna accostare *Peter sa già mangiare da solo*. In quest'ultimo passo non è, nemmeno tacitamente, presente l'oggetto del verbo come lo è nel secondo esempio citato. Il fenomeno è illustrato con altri verbi, tra i quali *bere* è forse quello che più chiaramente palesa il duplice valore semantico, e non solo in italiano.

La nomenclatura usata a più riprese chiede di essere seriamente meditata, benché l'autore si serva, per lo più, di quella in vigore; cf. pag. 56 dove sono elencati gli elementi della frase: soggetto, compl. oggetto, compl. indiretto, ecc. Sennonché, l'autore ricorre, e siamo nel campo sintattico, al termine *dativo* e chiama così "il soggetto di verbi che indicano un tipo di rapporto (in genere di possesso)" nell'esempio (208): *Giorgio possiede questo libro* e deve per forza spiegare: "Il termine *dativo* non va confuso con l'indicazione di un caso morfologico (come in latino o in altre lingue), caso con cui può tuttavia avere un legame semantico." Capiamo che l'autore vuol tener distinti, diciamo, il soggetto sintattico e il soggetto della predicazione. Purtuttavia, il termine scelto, *dativo*, non pare felice, appunto perché troppo

legato alla morfologia. L'idea, invece, che *Giorgio* nella frase citata associ alla funzione del soggetto quella del dativo pare seducente: si pensi al latino LIBER MIHI EST, costruito rimasto vitale in romeno.

Il grande problema, non solo terminologico, ci è però offerto dalla categorizzazione dei verbi che sarebbero *inaccusativi* e *non inaccusativi*. Il termine, così pare, non è ancora proprietà della terminologia linguistica italiana. Lo troviamo, usato dallo stesso autore ed altri, nel *Lexikon der romanistischen Linguistik IV*; nel presente volume, l'autore cita alcune opere che ne parlano, tutte però pubblicate fuori d'Italia. In questa grammatica appare a più riprese, usato da vari collaboratori; pare anzi, che si tratti di un termine-chiave, giacché senza una esatta conoscenza del suo valore alcune analisi non sono chiare. E' un po' scomodo, il nuovo termine, soprattutto nella sua forma negativa, però, sia benvenuta ogni nuova nomenclatura se la si usa coerentemente e a condizione, certo, che serva a capire meglio il funzionamento della lingua. Bisogna premettere che chi scrive queste righe fa parte della vecchia scuola, o comunque, essendosi formato nel periodo anteriore alla grande euforia per le idee chomskiane, chiede di essere scusato del costante dubbio sull'opportunità di una categorizzazione nuova. Ciò premesso, bisogna dire che si legge con interesse che i verbi inaccusativi possono essere 1) verbi ergativi, cioè quei verbi intransitivi che hanno un corrispondente transitivo, come *affondare*; 2) verbi inerentemente riflessivi, come *accorgersi*; 3) verbi intransitivi coniugati con l'ausiliare *essere*, come *accadere*; 4) tutti i verbi usati nella forma passiva; 5) tutti i verbi usati con il *si* passivo.

L'autore ne dà elenchi, ovviamente non completi, però abbastanza indicativi, e menziona alcune esclusioni, pp. 48 e 49. Tra le caratteristiche dei verbi inaccusativi ci sarebbe quella di ammettere il *ne* partitivo ed escludere l'uso dei pronomi riflessivi e reciproci. E, soprattutto, quella di ammettere la posposizione del soggetto, il quale viene così ad occupare il posto generalmente occupato dall'oggetto. Se la nuova categorizzazione lascia un po' perplessi, è fuori dubbio che l'osservazione sull'ordine degli elementi nella frase è oltremodo preziosa. Giacché, se si accetta che, per una certa categoria di verbi, chiamati inaccusativi, la posposizione del soggetto sia normale, cadono le difficoltà di come giustificare l'ordine V-S. Le vecchie grammatiche spiegavano le frasi come *Venne la guerra* con le esigenze dello stile: le azioni sarebbero presentate impressionisticamente, come coperte da un velo di melancolia. Ci viene in mente la larga, armoniosa apertura delle Cronache di poveri amanti: *Ha cantato il gallo di Nessi ...* Se ne occupano, ovviamente, anche gli autori del capitolo sull'ordine degli elementi della frase e constatano, a pp. 123—124, che "il soggetto postverbale si trova anche con i verbi non inaccusativi, con risultati non marcati" e mettono a confronto *Ha suonato il postino* e? *Ha suonato il postino due volte*: si direbbe che per il NOVUM si riserva il posto marcato.

3. Diremo che l'impronta costante è quella semantica; non per niente si parte dalla frase. Poi, il ruolo predominante riservato al significato è visibile nell'impostazione generale e nei minimi particolari. "Un soggetto agente e un soggetto strumento, si legge a pag. 57, non possono essere coordinati: ??*Giovanni e il sasso causarono la rottura della finestra*. E l'analisi semantica è inventiva. Tuttavia, per un passo

quale *Giovanni ha saltato il muro di cinta* (= è saltato al di là del muro di cinta), a pag. 60, dove il complemento oggetto è dichiarato *locativo*, ci chiediamo se la vecchia categorizzazione 'oggetto' debba ritenersi superata perché non sufficiente, e poi, quale sottocategorizzazione usare per l'oggetto in un passo quale *Giovanni ha saltato la cena*?

Sul campo più strettamente sintattico la *Grande grammatica italiana di consultazione* non è di certo concepita come prescrittiva; tuttavia, forse a torto, avremmo il piacere, a pag. 59, di avere un qualche chiarimento in più riguardo all'eventuale accordo del participio passato: si sa che l'italiano rispetto al resto del mondo romano, mostra una squisita eleganza stilistica proprio in questo punto sintattico. L'autore si merita pieni elogi, anche per le analisi dei minimi dettagli: le proprietà inalienabili, p. 63, non sopportano aggettivi possessivi, **Lavo le mie mani*, salvo in una forte opposizione: *Prima lavo le mie mani, poi le tue*.

Il punto più problematico di tutte le grammatiche che conosciamo è la classificazione dei complementi; in alcune il loro numero sale a venti, addirittura a trenta unità. Il Salvi ne ha ridotto il numero e ne ha aggiunto qualche nuovo, ad esempio quello chiamato 'simmetrico': i due elementi sarebbero interscambiabili senza cambiamenti nel significato denotativo: *Maria litiga con Giovanni*, p. 68. Sarà anche vero; siccome, però, per capire una dichiarazione la sola denotazione non basta (del soggetto si dice qualcosa!), non è possibile che la frase trasformata in *Giovanni litiga con Maria* abbia esattamente lo stesso significato.

4. Il secondo capitolo che riguarda la frase è quello sull'ordine degli elementi della frase e le costruzioni marcate. Gli autori introducono una fondamentale distinzione tra la marcatura sintattica e quella pragmatica. Una frase non marcata sintatticamente è quella dove la collocazione dei singoli elementi rispetta l'ordine abituale per una data lingua, così, nelle lingue romanze, S-V-O. Il giudizio si basa dunque sull'analisi linguistica, mentre la marcatura pragmatica viene generalmente stabilita su base intuitiva, cf. p. 116. Vale a dire, il giudizio spetta al parlante nativo. Gli autori mettono anche qui in rilievo il contesto non linguistico (la cornice extralinguistica). Gli esempi sono ben scelti, e l'esposizione molto chiara, forse con un solo punto oscuro: di quale strato di lingua si tratta? Giacché per l'esempio *Franco una casa la comprerà certamente* gli autori stessi dicono, a p. 121, che le frasi di questo tipo "sono più adatte a uno stile spontaneo, non formale".

Del resto, l'esemplificazione non può che essere un po' scheletrica e gli autori ne sono consci: i passi sono fuori del loro ambiente naturale e perciò si prestano, spesso, a varie interpretazioni. E' lodevole la prudenza degli autori i quali, inoltre, rilevano l'importanza dell'intonazione, delle pause. In questo ambito sembra preziosa la distinzione tra la costruzione della frase col tema sospeso e la dislocazione a sinistra. Il tema sospeso non è accompagnato da eventuali indicatori della sua funzione sintattica e, in più, viene obbligatoriamente ripreso: *Il professor Piva, nessuno può dimenticarlo*. E' senz'altro esatta l'analisi degli autori che, cioè, "stilisticamente l'uso del tema sospeso è ristretto all'uso orale, anche se non necessariamente colloquiale", p. 131. Siamo, poi, d'accordo con gli autori per il termine: quello tradizionale, di anacoluto, è piuttosto vago.

5. La seconda parte del volume è tutta dedicata al sintagma nominale, pp. 273—503. Vi troviamo trattata, però, come sèguito della trattazione sul sintagma aggettivale (Marina Nespor), anche la subordinata relativa (Guglielmo Cinque).

In questa parte spiccano le pagine riservate all'articolo in italiano (Lorenzo Renzi). L'analisi dell'uso dell'articolo è dettagliata ed esaustiva. Dettagliata nel senso che l'autore non disdegna ripetere le constatazioni, note dalle grammatiche, come quella sull'incompatibilità dell'articolo e del quantificatore, **il ogni cane*, però *tutta la pagina*, *tutt'una pagina*. Il Renzi fa una netta distinzione tra l'uso non marcato abituale e gli usi stilistici, vale a dire, mette in rilievo varianti stilisticamente alte, fa osservare le significative discordanze tra alcune lingue romanze, mettiamo l'impiego dell'articolo determinativo col possessivo, fa notare l'impiego leggermente diverso nell'italiano antico, mette in rilievo esempi di chiara impronta arcaica, del tipo *il di lui padre*, o di strutturazione pesante del tipo *il per quel tempo eccezionale studio*. Altre preziose osservazioni riguardano la semantica; sta bene l'articolo davanti a *un caldo*, *un freddo* (aggettivi diventati, a quel che si vede, sostantivi) e non **un tiepido*, **un doloroso*.

Molto prudentemente tratta il Renzi "i cosiddetti nomi massa", p. 364, dove ci si domanda, o almeno si domanda uno straniero, che cosa sia obbligatorio e che cosa facoltativo: *Preferiremmo (del) vino*. Per la semantica, l'autore parte dalla tripartizione *determinato, indeterminato specifico, indeterminato non-specifico*, tripartizione basata sulla conoscenza o meno di un dato concetto da parte del parlante e dell'ascoltatore. Menziona anche condizioni pragmatiche speciali, come quelle connesse alle proprietà inalienabili: **Aveva un naso* contro *Aveva un naso butterato*. E non solo inalienabili: **Ha arbitrato con pantaloncini* contro *Ha arbitrato con pantaloncini di seta*. Troviamo anche qui dati conosciuti in varie grammatiche, ma tutt'altro che superflui, anzi: *aver pazienza, iniziativa, talento, fortuna*, p. 380, che si contrappongono, per quanto riguarda l'impiego dell'articolo, ai sintagmi che esprimono un concetto negato: è dunque scorretto **aver impazienza*. La vecchia interpretazione direbbe che i due elementi hanno già formato un concetto nuovo, *aver pazienza* varrebbe qualcosa come 'pazientare', mentre tale fusione non si verifica nel concetto negativo. Acute sono anche le osservazioni sugli impedimenti di carattere fonico: **L'amore di delle donne giovani* è interdetto per evitare la cacofonia. L'autore procede in un modo convincente: presenta l'uso, precisa le eventuali restrizioni, valuta l'uso obbligatorio o opzionale, aggiunge, a volte, altri qualificatori. L'analisi è davvero dettagliata, così ad esempio per la referenza anaforica implicita: *E' stata premiata una scultura. L'autore ha ricevuto una somma*, p. 384. Il Renzi non opera con il concetto di genericità, ma è ovvio che ne tiene conto: *Il leone è il re della foresta*, p. 388, non sopporta un plurale. In un modo analogo, il presente extra-temporale non permette di cambiare il tempo: *La tigre è un felino*. Un capitolo a parte è costituito dalla trattazione dell'articolo coi nomi propri, anche al plurale, dove spiccano le differenze tra i nomi al maschile e quelli al femminile. Sono acute, inoltre, le osservazioni sui nomi di espressioni temporali quando il soggetto è posposto. *Arriva primavera* contro **Finisce primavera*, p. 400. Quanto sia minuziosa l'analisi del Renzi è mostrato anche dalla perplessità, espressa graficamente con

due punti interrogativi, in ??*La casa ha preso fuoco, ma i pompieri sono riusciti a domarlo* contro il non problematico *La casa è stata raggiunta dal fuoco, ma i pompieri sono riusciti a domarlo*, p. 414. Nel primo passo abbiamo a che fare con un sintagma e perciò il sostantivo, sintatticamente, non funge da oggetto e non è, quindi, possibile riprenderlo con un pronome atono. Si scende nei minimi particolari: “La cancellazione /dell’artic./ è obbligatoria per ottenere l’identità del referente, *assumere un bagnino e animatore*”, p. 418; è vietata quando ci si riferisce a due entità diverse. E’ permessa l’omissione dell’articolo al plurale solo se i due sostantivi sono dello stesso genere: *Le colline e montagne del Piemonte*. Un’altra prova della puntigliosità dell’autore la vediamo nel passo, a pag. 423, *Prendi la sedia! — Quale? La alta!*, dove l’elisione della vocale dell’articolo al femminile è interdetta, mentre al maschile l’impiego dell’articolo non è ammesso proprio: bisogna ricorrere al dimostrativo. Diremmo che, per una quantità di tali illustrazioni, la Grande grammatica porta con pieno diritto il qualificativo “di consultazione”.

Nei capitoli sulla struttura dei sintagmi nominali (Alessandra Giorgi), sul nome (Angela Marcantonio e Anna Maria Pretto) e sulla nominalizzazione (Margherita Castelli) troviamo riunite, sempre dal punto di vista sincronico, informazioni esauritive. Così, ad esempio, per la formazione del plurale. Forse sarebbe da accennare, senza nuocere allo sguardo sincronico e descrittivo, al fatto che certi nomi per la loro provenienza non sono sostantivi e perciò un *vaglia* mal potrebbe sopportare il morfema del plurale, che certi altri, come *radio, dinamo, auto*, non sono che parole mozzate.

E’ sempre seducente e appassionante il problema della forma femminile dei sostantivi che designano attività e mestieri preclusi, fino a pochi decenni fa, alle donne (pp. 317 a 322). Con molta saggezza l’autrice constata la connotazione negativa di un suffisso quale *-essa* e consiglia di usare la forma femminile (*ministra, deputata*) oppure di marcare il genere per l’articolo (*la presidente, la preside*). Acuta anche l’osservazione, a p. 319, sulla (quasi) agrammaticalità del passo ??*Anna Rossi, una studente coltissima*. Nel futuro c’è da prevedere magari l’asterisco. Per contro, la forma al maschile può essere considerata neutra in *Un giudice deve essere imparziale*; del resto, sono elencati anche i nomi di genere unico, dove, cioè, non si corrispondono il genere grammaticale e il sesso naturale.

Per quanto riguarda l’accordo dell’aggettivo con più sostantivi, pag. 322 e ss. (la Grande grammatica, anche non volendolo, non può non essere anche prescrittiva), si consiglia di ripetere l’aggettivo tutte le volte che fosse possibile un’interpretazione erronea. Ottima la trattazione dei nomi propri dove è ammirevole la costante preoccupazione per il lato semantico, vale a dire, anche per il contesto non linguistico. *Gli Andreotti*, si legge a pag. 332, sono i vari membri della famiglia Andreotti, a meno che il contesto non ci suggerisca informazioni in senso diverso. Tale doppio significato di alcuni plurali, come *gli zii, i fratelli*, è una delle caratteristiche dell’italiano; notiamo di sfuggita che le lingue romanze su questo punto sintattico-semantico non concordano. Il francese è restio a tale uso, lo spagnolo scavalca addirittura l’italiano: *los reyes católicos*. Nel capitolo sulla nominalizzazione si elencano vari casi di preclusione sia semantici (**La lunghezza di Luigi*) che sintattici (**Il datore di*

lavoro agli operai): in quest'ultimo la motivazione nel verbo è completamente offuscata, il che non è sorprendente; il sostantivo composto è in italiano senza dubbio un calco sul tedesco *Arbeitgeber*. Sempre in questo capitolo è trattato il problema del genitivo rispettivamente soggetto e oggetto. Si menzionano i possibili sostituti della preposizione *di* per evitare un eventuale malinteso. Così, la frase *L'amore di Franco nei confronti di Maria è commovente*, p. 350, è chiara; fin troppo, direi: la super-precisione della preposizione mal si addice a un sentimento così tenero.

Lo stesso problema riappare a più riprese, così nel capitolo sulla struttura interna dei sintagmi nominali (Alessandra Giorgi). Siamo in presenza del fatto che la conoscenza della struttura sintattica non basta, che, cioè, una preposizione come *di*, quasi svuotata del suo contenuto semantico, scivola decisamente a una funzione puramente grammaticale; processo più chiaro ancora nella congiunzione *che*. Bisogna, per capire un enunciato, per forza conoscere la cornice extralinguistica: l'autrice stessa dice che in un sintagma quale *La casa di Mario Mario* può essere proprietario, inquilino, architetto, ecc. Esatte e preziose sono le spiegazioni circa la coesione più inerente del primo attributo restrittivo: *Il libro di storia di Gianni* o *L'orologio d'oro di mia madre* non ammettono due interpretazioni né una strutturazione diversa, p. 299. A ragione sta l'asterisco con **La tedesca invasione dell'Austria*, purtuttavia, con una forte carica stilistica anche casi simili non sono impossibili: mi si permetta di ricordare *La madrileña Calle de Alcalá* spagnola. Con molta acutezza l'autrice analizza i sintagmi con due attributi; coordinati sintatticamente devono concordare anche semanticamente: **La distruzione terribile e tedesca di Varsavia* contro *L'occupazione tedesca e nostra della Jugoslavia* (nostra = "italiana"), a pag. 311. — E siamo sempre all'intuizione del parlante nativo, dicendo *langue* con Saussure oppure *competenza* con Chomsky: *Martina studia lingua e letteratura russa* contro *Eugenio studia matematica e letteratura russa*. Decide, commenta molto giustamente l'autrice, la conoscenza del mondo e non la conoscenza linguistica. Per il "grado superlativo", a pag. 436, consiglieri di non vederlo, perché è assente ogni comparazione, in un passo come *E' andato a trovare una sua vecchissima zia*.

Ci sembra ben fatto e metodicamente lodevole che il capitolo sulla frase relativa segua immediatamente quello sul sintagma aggettivale, e accettiamo ben volentieri la definizione: "La frase relativa è una frase subordinata costruita come modificatore di un elemento nominale", p. 443. L'autore tiene conto della lingua colloquiale trascurata; poi, distingue molto bene tra l'uso appositivo e restrittivo, con l'importanza delle pause nel parlato e dell'interpunzione nello scritto. E' senz'altro esatta anche la constatazione che le proposizioni parentetiche hanno le proprietà di costruzione giustapposta. Certo, la grammatica diacronica vedrebbe nella relativa del periodo *Se Carlo non amava più Anna, ai quali d'altronde l'idea del matrimonio non aveva mai sorriso, una ragione c'era*, p. 450, oltrecché parentetica, una reminiscenza della sintassi latina, una congiunctio relativa.

E' istruttiva, in questo capitolo, la rassegna dei pronomi relativi, p. 456 ss. L'autore, poi, è molto deciso nel considerare il *che* relativo alla stregua della congiunzione subordinante, per il solo fatto della posizione che il *che* occupa: introduce una subordinata. Se tale opinione può suscitare dubbi, bisogna pur sempre ricono-

scere che per una lontana origine non vediamo differenze fondamentali tra il pronome relativo e la congiunzione. Poi, spiega l'autore, il *che* non può essere un pronome vero e proprio, perché non può essere preceduto da una preposizione, né può formare relative infinitive. L'accumulo delle relative non è, di per sé,agrammaticale: l'autore mette a confronto **Gianni, che abita a Castello che non è stato mai a S. Marco, ha ottant'anni* e *Ci sono persone che abitano a Castello che non sono mai state a S. Marco*, p. 472, dove la seconda subordinata ha come antecedente tutto quello che precede, vale a dire, *persone che abitano a Castello* e non solo *persone*. L'uso delle virgole o, nel parlato, delle pause, è essenziale. Certo, la cornice extralinguistica, veneziana, deve essere conosciuta e riconosciuta.

8. Nel capitolo sul sintagma preposizionale (Luigi Rizzi) si propone la divisione tra preposizioni monosillabiche e polisillabiche. La nomenclatura non è quella abituale, tuttavia, comprendiamo che le preposizioni monosillabiche sono quelle ereditate dal latino. Del resto, dal latino alle lingue romanze si assiste alla precisazione della funzione per mezzo di un avverbio. In italiano contemporaneo si constata lo stesso processo. E' osservato con molta perspicacia, a pag. 522: *Vai dietro quella macchina* e *Vai dietro a quella macchina*.

I capitoli sui pronomi (Patrizia Cordin, Andrea Calabrese) e sulla quantificazione (Giuseppe Longobardi) offrono anch'essi qualche novità rispetto alla nomenclatura in vigore, ad esempio, *serie libera* e *serie clitica*; in parte cambiato è anche il concetto di modificatore. Offrono una minuziosa presentazione delle forme e del loro impiego, e anche qui si scende nei minimi particolari; tanto per dare un esempio: *Tu ed io/ Io e te andremo insieme a Roma*, a pag. 537, oppure il dato sull'obbligatorietà dell'uso del pronome della IIa persona, col verbo al congiuntivo, *Credono che tu vada con loro*, a meno che, all'imperfetto, la Ia non sia esclusa: *Credevo che andassi con loro* (= *tu andassi*). Sono sempre utili le constatazioni sull'accordo o meno del participio passato: si conferma che è obbligatorio solo per la III persona.

Per i possessivi si mette in evidenza la discrepanza tra le lingue romanze: l'italiano dimostra su questo punto sintattico una certa ridondanza. Per i dimostrativi, *codesto*, a pag. 617, è dichiarato solo toscano (antico e moderno).

Per i quantificatori è noto che le grammatiche, in generale, li trattano nel capitolo degli indefiniti, benché avvertano, vagamente, che pronomi in senso proprio non lo sono, ma rappresentano sostantivi in modo generico e indeterminato (così il *Regula-Jernej*). Sono trattati molto bene i quantificatori generici: *qualche*, ad esempio, è dichiarato equivalente anche a *un(a) qualche* e di conseguenza non implica necessariamente pluralità: *Tutti gli uomini trovano qualche donna che li ama ad un certo momento della vita*, p. 648. Forse desidereremmo qui una qualche informazione sul corrispondente italiano del francese *on dit 'uomo dice'*, non sconosciuto all'italiano antico e regionalmente, benché raro, qua e là conosciuto. Buone le osservazioni sugli elementi negativi come *niente*, *nulla* i quali, a volte, non hanno un'interpretazione negativa: *Hai visto niente?*, p. 667.

9. La Grande grammatica italiana di consultazione è un lavoro di solida struttura. L'italiano contemporaneo è presentato in maniera esemplare: si parte dalla

frase e l'imponente quadro delle strutture dell'italiano risalta dalla quantità di passi, effettivi o possibili, alcuni colpiti da restrizioni. Se a volte gli esempi sono scheletrici, ciò è dovuto al carattere di una grammatica: la presentazione non può sottrarsi all'immagine di un'analisi anatomica. Tuttavia, l'abbondante numero di qualificatori, asterisco, punti interrogativi, annotazioni quali 'antiquato', 'letterario', 'di stile sostenuto', 'meno felice' richiamano in mente la lingua viva, attualmente in uso.

La Grande grammatica di consultazione è di facile consultazione per via della chiara esposizione dei fatti linguistici, per l'esauriente bibliografia, per il dettagliato indice analitico, anche per l'eccellente lingua in cui è stesa. Impostata su principi di grammatica generativa non può che essere una lettura impegnativa. Del resto, nella sua presentazione, il curatore dell'opera promette, un po' churchillianamente, lagrime e sangue al lettore amante una lettura facile e piana. Siccome però il Renzi preannuncia una versione semplificata di questa grande e importante opera, la desideriamo, non proprio ad usum delfini, ma per le scuole, per noi stranieri, semplificata, sì, senza che si rinunci, però, all'alto livello raggiunto, perché diventi davvero la grammatica di consultazione permanente.

Mitja Skubic

Note de la rédaction — Opomba redakcije

Par mégarde, dans le volume 29 de la revue, il a été omis le nom de l'auteur de la récession de l'oeuvre de Mme Olga Mišeska Tomić, *Syntax and Syntaxes*. Il s'agit de Mme Marija Bolta, professeur auprès de la Faculté de Pédagogie de l'Université de Maribor.

V 29. letniku revije je pri recenziji dela *Syntaxe and Syntaxes* pomotoma izpadlo ime avtorice recenzije. Napako popravljamo: recenzija je delo dr. Marije Bolta, profesorice na Pedagoški fakulteti Univerze v Mariboru.